

Oltre il Novecento verso l'Ottocento

Velio Abati

Scrivo fra l'angoscia delle immagini delle bombe. È vero, sono state tra le più annunciate delle ultime guerre (riflettevo su quante manifestazioni contro la guerra il mio piccolo figlio abbia già visto e frequentato, dopo decenni che io non scendevo più in piazza) eppure non è facile abituarvisi, malgrado chi ci comanda.

Parlando con Farhad lungo le strade che ci portavano alle scuole e alle biblioteche della nostra provincia, gli comunicavo lo stupore delle congruenze, anche cronologiche, tra lui curdo islamico di Kirkuk e me, figlio di contadini delle profonde campagne maremmane. Ascoltatomi, mi aveva ricordato come un unico grande sconvolgimento politico-culturale avesse attraversato da oriente a occidente il mondo, tra i sessanta e i settanta del secolo scorso. Aveva ragione. Oggi qualcosa di analogo succede. Anzi, persino di più ampio e più in grado di sconvolgere paratie culturali, politiche, sociali e statali.

I tempi del "Gabellino" impediscono di entrare nella cronaca. Ma c'è un fatto qui, intorno a noi, che intuimo di portata immensa. Travolge i quadri del nostro operare quotidiano, della pagina che ci dedichiamo a decifrare o annerire. Ho visto per le strade del mondo giovani quanti non scorgevo da tempo, mescolati come non mai con vecchi, donne di casa e di chiesa. Ho visto ragazzi e ragazze indifesi come le ore dell'alba rifiutarsi d'andare a scuola per correre festanti e determinati nelle strade e nelle piazze. Diceva crudamente Fortini sul letto di morte, nell'agosto del 1994: "C'è stata una frattura, un mutamento di codici [...] Una continuità potrà ristabilirsi, nelle coscienze dei più giovani, solo dopo lungo giro ed erranza. Né ho bibliografie da raccomandare". Tuttavia i tempi che si sono annuncia-

ti tanto gravi, e proprio perché tali si confermano, hanno anche riaperto la possibilità di dialoghi prima impensati, sembra davvero a portata di mano, nuovamente, una comunicazione orizzontale se non di tutti a tutti, che certo ci rimette in discussione e da cui abbiamo quasi tutto da imparare. È vero, nulla è sicuro, per questo dobbiamo parlare, per questo non possiamo sottrarci alla responsabilità della nostra appartenenza, anche culturale, anche politica.

Tutti gli equilibri determinati dalle due guerre del Novecento sono rotti. L'Onu ridotto al rischio della fine che fu della Società delle Nazioni, la Nato si muove in dissenso dagli Usa, l'Europa - e non è una questione di orientamento politico - si separa

drammaticamente dagli Usa, la Russia, rotto l'argine del duopolio, si avvicina all'Europa in funzione antiamericana, il papa sovverte, con una decisione e una veemenza ineguagliate da qualsiasi stato, la secolare identificazione con i paesi capitalistici. Il cambiamento è stato così brutale e profondo che la vecchia battuta da basso cabaret messa in giro per tacitare le critiche - "stai zitto, comunista" - è diventata dall'oggi al domani surreale. Sì, la notte del 20 marzo è davvero finito il secolo ventesimo.

Magari per gettarci verso scenari che credevamo rifluiti verso i fondali della storia: oltre al già sperimentato riemergere di divisioni europee prenovocentesche, assistiamo sbigottiti alla ripresa su scala impensabile del colonialismo, vediamo - senza volerci credere - la guerra tornare ovvia nei rapporti tra stati, con tutto il corteo che dovremmo conoscere a

memoria, perché i cingoli dei carri armati sono costruiti per non conoscere le sottigliezze, né vite umane. Sappiamo o sapevamo che i vincitori riscrivono la storia, ma fa sempre effetto leggere tra le futilità del giorno che l'amministrazione statunitense ha riscritto in suolo americano i libri di scuola per i giovani e le giovani afgane, così come già ha provveduto per la prossima apertura irachena, o come si chiamerà. Che cosa vi si dice della storia e della cultura dei due paesi, che cosa dell'amministrazione statunitense, o chi siano i gruppi industriali che hanno vinto la bella gara d'appalto della nuova democrazia, non c'è bisogno di dirlo. Di qua ci siamo noi, con i nostri discorsi sulla multiculturalità, con la nostra crescita a vista d'occhio del tasso di autoritarismo populistico. La spada ferisce sempre da due parti.

Posso non chiedermi come questo modifica, deve anzi modificare il mio modo d'insegnare ai giovani che mi stanno davanti? Possiamo non

domandarci come tutto ciò rende diverso il nostro prendere parola in pubblico? Possiamo non tener conto di quanto stia mutando il non detto di ogni discorso, ivi compresi i nostri interlocutori? Non dobbiamo, infine, chiederne conto a noi e a chi ci sta accanto in questo ambito che abbiamo chiamato intellettualità di massa?

Proprio oggi, in classe, qualche giovane sollecitato dai compagni, obbiettava che esprimere il proprio pensiero con gli atti e con le parole non serve a nulla. Un'opinione che sappiamo nascere, prima ancora che da argomenti, dai comportamenti pratici. Noi - adulti, cittadini, insegnanti, lettori, scrittori - che cosa diciamo e facciamo per insegnargli che la verità è da un'altra parte?

Avviso ai lettori

Cari lettori, alcune recenti disposizioni normative, (in) comprensibilmente restrittive, per la spedizione di libri e periodici, ci hanno escluso, insieme a tante altre associazioni culturali, dal beneficio delle agevolazioni tariffarie, rendendo più che quintuplicato il costo di spedizione del "Gabellino".

Sebbene abbia cercato da subito di costruire precisi spazi di dibattito critico, il giornale è nato anche come strumento di servizio per l'attività istituzionale della Fondazione e, pertanto, fino a questo momento, è stato inviato a tutti i nominativi del nostro indirizzario.

Considerati, ora, i nuovi e gravosi oneri economici che ci costringono a risparmiare sulle spese di spedizione, l'unica condizione che vi poniamo per continuare, come è nostro fermo proposito, a distribuire gratuitamente "Il Gabellino", è quella di comunicarci, nella forma che preferirete (a voce, per fax, lettera, e-mail, attraverso un messaggio di segreteria telefonica o altro ancora), la vostra intenzione di ricevere ancora i prossimi numeri del periodico.

domandarci come tutto ciò rende diverso il nostro prendere parola in pubblico? Possiamo non tener conto di quanto stia mutando il non detto di ogni discorso, ivi compresi i nostri interlocutori? Non dobbiamo, infine, chiederne conto a noi e a chi ci sta accanto in questo ambito che abbiamo chiamato intellettualità di massa?

Proprio oggi, in classe, qualche giovane sollecitato dai compagni, obbiettava che esprimere il proprio pensiero con gli atti e con le parole non serve a nulla. Un'opinione che sappiamo nascere, prima ancora che da argomenti, dai comportamenti pratici. Noi - adulti, cittadini, insegnanti, lettori, scrittori - che cosa diciamo e facciamo per insegnargli che la verità è da un'altra parte?